

RECENSIONE (a cura di Mario Santoro) - MAURO MANCIA (a cura di), *Wittgenstein & Freud*, Bollati Boringhieri, Torino 2005 (pp. 152).

Il neurofisiologo Mauro Mancina, organizzato un convegno per conto della Società Psicoanalitica Italiana e dell'Università degli Studi di Milano, ne raccoglie gli interventi di noti studiosi di filosofia analitica e di psicoanalisi circa la relazione di Ludwig Wittgenstein con il pensiero di Sigmund Freud, sotto il profilo della critica teorica e metodologica della stessa psicoanalisi.

Nell'Introduzione (pp.13-25), il curatore focalizza i quattro punti in cui si articolano le critiche di Wittgenstein a Freud: a) "*L'interpretazione dei sogni*": Wittgenstein sostiene che la spiegazione mitologica dei fatti psichici ha allontanato Freud dalla sua originaria intenzione di spiegazione razionale e, quindi, di scientificità. Tant'è che Freud, ribadisce Wittgenstein, si è limitato a dare una "rappresentazione" dei fatti e non una spiegazione causale. Inoltre, circa le interpretazioni dei sogni di Freud, Wittgenstein non ne accetta né l'univocità interpretativa né il significato simbolico (Cfr. ivi, pp. 13-14). b) *Il concetto di inconscio*: «Sostanzialmente Wittgenstein lo rifiuta, proponendo analogie con la fisica e dicendo che l'affermare che la ragione è inconscia è solo un "modo di dire" per mezzo di rappresentazioni» (ivi, p. 14). c) *Il rapporto tra cause e ragioni*: «Wittgenstein è convinto che Freud abbia confuso le cause con le ragioni... La relazione tra ragione e azione è logica mentre la relazione tra causa e effetto è empirica» (ivi, p. 14). d) *Lo statuto scientifico della psicoanalisi*: «Per essere una scienza, la psicoanalisi deve poter offrire evidenze sperimentali che supportino le elaborazioni teoriche. Questo criterio non sembra – per Wittgenstein – soddisfatto in alcun modo dal metodo psicoanalitico» (ivi, p. 14).

Lo scritto di Carlo Sini, intitolato *L'etica dell'immagine in Wittgenstein e in Freud* (pp. 26-36), esordisce nel rilevare che i principali concetti psicoanalitici, secondo Wittgenstein, oscillano «tra il corporeo e il mentale, il fisico e lo psichico, il fenomenologico e l'ermeneutico» (ivi, p. 26).

Wittgenstein, non convinto di come Freud abbia affrontato il problema dell'immagine mentale, dichiara che «Noi ci facciamo immagini dei fatti» (proposizione 2.1 del *Tractatus logico-philosophicus*) e che «L'immagine è un fatto» (prop. 2.141, *Tractatus*), per cui «Il fatto per essere immagine deve avere qualcosa di comune col raffigurato» (prop. 2.16, *Tractatus*). E' ovvio che si parla di "immagini logiche" che si riferiscono a qualsiasi immagine, che, in quanto tale, possiede una capacità "semantica", cioè di senso, come il gesto, la parola, la scrittura, il disegno, la musica e così via. L' "uso", quindi, o la "messa in pratica" del valore "simbolico" del segno, che indica uno stato di cose, può essere la soluzione cosiddetta "etica", cioè della prassi, dell'abito, della risposta, dell'azione sensata, dell'*ethos* (Cfr. ivi, pp. 28-31).

Nel saggio *Al di là del principio di piacere*, S. Freud afferma che non tutti gli eventi psichici obbediscono al principio di piacere, il quale non riesce a spiegare tutti i fatti psichici. Freud, nel tentativo di descrivere un nuovo apparato psichico, che si fonda sulla teoria della "vescichetta" o del notes magico, introduce l'idea dello psichico come soglia, caratterizzata dal sistema percezione-coscienza (sistema PC) (Cfr. ivi, pp. 32-33).

Secondo Sini, essendo questa soglia «un luogo di iscrizione e insieme di trasferimento degli eventi del mondo che circondano la vescichetta», si possono usare le prop. 2.1 («Noi ci facciamo immagini dei fatti») e 2.141 («L'immagine è un fatto») del *Tractatus*, in quanto «noi siamo immagini incarnate di mondo, siamo il nostro mondo» ed, infine, «in quanto supporto di tracce, ogni nostra immagine è un fatto» (Cfr. ivi, p. 33).

Secondo Freud, l'immagine psichica è data da quei fatti, che, in termini fisiologici, fanno riferimento alla corteccia cerebrale, che, nella fattispecie, sarebbe la cosiddetta vescichetta, che conserva tracce mnestiche degli eventi del mondo, che si traducono in fatti psichici (Cfr. ivi, pp. 33-34).

Questa vescichetta, simile ad una tavoletta di cera, percepisce e cancella per essere di nuovo pronta a percepire. Tuttavia, se riesce a ripararsi dall'invasione del mondo, non può fare altrettanto rispetto alle tracce mnestiche; per cui l'uomo, vescichetta cosciente, oscilla tra il mondo percepito e le pulsioni interne (Cfr. ivi, pp. 34-35). In questo modo l'uomo, in bilico tra se stesso e il mondo,

scarica «la sua aggressività e la sua paura in forme superstiziose, magiche, allucinatorie, ovvero patologiche» (ivi, p. 35).

Come con l'analisi dei giochi linguistici esercitata da Wittgenstein ci si libera dai propri fantasmi e crampi mentali "metafisici", così con la tecnica del transfert psicoanalitico l'uomo può tenere a freno la sua aggressività e la sua angoscia (Cfr. ivi, p. 35).

«In questo senso – conclude Sini – la psicoanalisi è essenzialmente un' "etica" » (ivi, p. 36).

Il secondo contributo, interessante quanto il primo, è di Aldo Giorgio Gargani, il quale, in *Wittgenstein e Freud: filosofia e terapia linguistica* (pp. 37-51), sostiene che sia Freud sia Wittgenstein hanno considerato in maniera diversa «l'universo del nostro discorso» come «un'immensa ripetizione e una gigantesca tautologia» (ivi, p. 39).

Nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, Freud illustra il principio delle libere associazioni, che si fonda su «un'intenzione del parlante, per la quale è impossibile comporre intenzionalmente e arbitrariamente un discorso che sia privo di senso» (ivi, p. 40). Secondo Wittgenstein, vale il criterio dello *eins das andere gibt*, ossia dell'una cosa dà l'altra, piuttosto che il principio di implicazione logica, "se c'è p, allora segue q", che possa collegare le varie espressioni del parlante. Per cui, «il linguaggio è la clausola che raccoglie come un contenitore questa comunanza di aspetti, rappresentazioni che coesistono insieme» (ivi, p. 40).

Per Wittgenstein, i concetti psicologici non possono essere accertati attraverso un accesso privato, di carattere introspettivo, perchè essi si costituiscono in un contesto comportamentale pubblico, aperto, secondo processi interattivi di comunicazione, che non solo evidenziano gli stati psicologici ma portano anche ad una forma di teatralizzazione (vedi anche Freud in *Compendio di psicoanalisi*) degli stati emotivi e affettivi (Cfr. ivi, pp. 41-42).

«Per Wittgenstein l'importanza della psicoanalisi consiste nella scoperta di nuovi modi di esprimersi, *consiste in una scoperta grammaticale*» (ivi, p. 45).

Per quanto concerne la teoria freudiana dei sogni, Wittgenstein rimane deluso dal tentativo di Freud di spiegarli secondo cause, dissolvendo così l'alone di oscurità e di enigmaticità, che dà fascino allo stesso sogno, che viene a forza inserito in un modello riduzionistico, nomologico-deduttivo, che esclude l'alternativa di possibilità ermeneutiche. A tal proposito, Wittgenstein sostiene la necessità di una relazione uno-molti piuttosto che una corrispondenza uno-uno ed auspica una *sum of stories*, ossia una somma di storie o interpretazioni (Cfr. ivi, pp. 45-47).

«Attraverso la psicoanalisi intesa come analisi linguistico-concettuale dell'esperienza psichica, come morfologia, ossia come genealogia di forme, risulta l'identità della persona quale struttura narrativa» (ivi, p. 49).

In conclusione, A. G. Gargani, pur rilevando la natura complessa dei rapporti tra Wittgenstein, la filosofia analitica da una parte e Freud, la psicoanalisi dall'altra, avanza l'ipotesi secondo cui «tra i vari possibili riferimenti v'è quello per cui sia Freud, sia Wittgenstein scoprono la capacità dell'uomo di autoingannarsi attraverso idealizzazioni e sublimazioni. Freud scopre l'idealizzazione alla quale è sottoposta la pulsione psichica, è sottoposto il desiderio, così come Wittgenstein scopre l'idealizzazione dei sistemi logici e matematici» (Cfr. ivi, pp. 49-50).

L'analista Mauro Mancina rileva *La personalità di Wittgenstein e il suo rapporto con il pensiero di Freud* (pp. 52-66) con l'obiettivo di scavare nella vita privata di Wittgenstein, il quale, soprattutto, nei suoi *Diari*, manifesta le sue angosce e «confessa che la sua vita, ben al di là della sua filosofia, è una lotta contro i suoi sentimenti tristi e cattivi e contro il "negativo" che domina la sua mente» (ivi, p. 58).

Wittgenstein, pur accusando la psicoanalisi di essere *irreligiosa* e di essere una pratica pericolosa, afferma che «la filosofia fosse simile alla psicoanalisi o addirittura che la filosofia fosse una sorta di autoanalisi e quindi un lavoro su se stessi» (Cfr. ivi, pp. 59-60).

Infine, M. Mancina sottolinea che la sofferenza mentale di L. Wittgenstein «non può non aver condizionato il suo rapporto con la filosofia e con la psicoanalisi». Freud e Wittgenstein operano in ambiti di analisi razionali diversi: il primo «ha deciso di dedicarsi all'irrazionale e all'inconscio che operano nell'uomo condizionandone la coscienza»; il secondo invece «ritiene che questo tipo di

pensiero crei confusione e che non sia possibile arrivare a una chiarezza scientifica con il metodo proposto da Freud delle libere associazioni, interpretazione dei lapsus, dei sogni ecc.» (ivi, p. 65). Silvana Borutti, trattando di *Wittgenstein e il mito analitico* (pp. 67-75), affronta la questione della mitologia e la questione del fenomeno originario.

«Wittgenstein riconosce a Freud di aver portato in luce delle differenze, dei contesti, degli ambienti significanti come i sogni; ma nello stesso tempo accusa Freud del progetto essenzialistico di ricondurre la varietà dei sogni a un solo linguaggio» (ivi, p. 69).

Wittgenstein definisce la teoria freudiana una sorta di “mitologia”, lessema in cui *mythos* e *logos* convivono.

Le *spiegazioni attraenti*, che offrono la “mitologia”, seducono «perchè rispondono al bisogno di senso», offrendo ordine e profondità di pensiero. Secondo Wittgenstein, esse «costituiscono una *struttura di riconoscimento*». Invece, le spiegazioni “mitologiche” della psicoanalisi «non offrono nè leggi per la predizione di fenomeni, nè scoperte di nuovi oggetti». Semmai esse danno solo il piacere di qualcosa di inedito (Cfr. ivi, pp. 69-71).

Tuttavia, Wittgenstein rileva nella tendenza mitologizzante di Freud il rischio di ridurre la spiegazione mitologica, ad un modello di spiegazione causale (Cfr. ivi, p. 71).

Wittgenstein nota in Freud un voler risalire al “fenomeno originario”, nozione che può avere un uso legittimo, indicante il «punto-limite della riflessione... il punto di arresto in cui riconosciamo di non dover andar oltre nell’interrogare e nel richiedere spiegazioni» ed un uso illegittimo come «ricorso fondativo all’originario». Nell’uso legittimo, il fenomeno originario rappresenta il «nostro contorno linguistico» ovvero una sorta di «riconoscimento dello sfondo» (*Hintergrund*); nell’uso illegittimo, invece, l’*Urphänomen*, così come viene inteso da Freud, costituisce «la pretesa di un modello di spiegazione causale fondante», che «comporta cioè il passaggio all’essenza e alla fondazione delle azioni in una causa unica proiettata in un evento appartenente a un tempo originario» (Cfr. ivi, pp. 72-73).

«Il mito viene ad avere in questo modo una funzione eziologica e fondativa, di fondamento (un evento-causa, un fondamento *événementiel*) della spiegazione» (ivi, p. 73).

Per Silvana Borutti questo tipo di lettura di Wittgenstein sulla modalità mitologizzante freudiana è piuttosto riduttivo. Del resto, in altri testi Wittgenstein afferma tutt’altro. Infatti, nelle *Note sul “Ramo d’oro” di Frazer*, Wittgenstein ritiene Frazer, più che Freud, «il campione della cattiva lettura e del cattivo uso delle spiegazioni mitologiche».

La studiosa S. Borutti obietta a Wittgenstein che se in Frazer la mitologia, intesa come fondamento ontologico, è proiettata in una dimensione «di anteriorità logica e storica», questo non è propriamente in Freud, nel quale «il nesso tra il mitologema della scena primaria e la ripetizione non è un nesso lineare e causale, ma un nesso *interpretativo*» (Cfr. ivi, pp. 73-74).

Roberto Brigati, sulla scorta del tentativo compiuto da Mauro Mancina di leggere Wittgenstein e la sua personalità sotto il profilo psicoanalitico, vuole nel suo contributo, *Il maestro Wittgenstein. Note su personalità e pensiero di un filosofo* (pp. 76-87), percorrere la strada della ricerca psicostorica e storico-filosofica in merito al nodo dei rapporti Wittgenstein-Freud (Cfr. ivi, pp. 76-79).

E’ ovvio che questa linea di ricerca comporta dei rischi. L’Autore suggerisce, innanzitutto, un approccio interdisciplinare, che parta dall’esigenza di una integrazione della competenza psicologica con quella storiografica e sociologica (Cfr. ivi, pp. 79-81).

In secondo luogo, Brigati sottolinea «la corrispettiva esigenza di tracciare dei confini, di tenere distinte le sfere e i metodi, di evitare la *metabasis eis allo genos*: in breve, l’esigenza di non cedere alla tentazione di ricavare dalle premesse psicobiografiche delle conclusioni filosofiche» (ivi, p. 81).

In sintesi, lo studioso R. Brigati sostiene che la vita di un filosofo è *bios theoretikos*; sembra però che sia più importante la *theoria* piuttosto che il *bios*. Se certamente, per quanto riguarda Wittgenstein, la sua personalità e la sua storia hanno influenzato il suo pensiero, come mai questi pone problemi e semina idee che sono *universali*?

E' noto il narcisismo di Wittgenstein, che solo con l'insegnamento si aprì ad una forma di socializzazione, grazie alla quale ha però potuto trasmettere nuove idee filosofiche.

E' stato più volte posto l'accento sul tono aggressivo delle obiezioni di Wittgenstein alle teorie psicoanalitiche, ma oggi molti analisti le condividono.

Wittgenstein ha parlato di "scoperte" in Freud, il quale ha allargato l'orizzonte fenomenologico di aspettative nell'uomo e per l'uomo, che può godere di un maggiore "grado di libertà", precedentemente insospettato (Cfr. *ivi*, pp. 80-86).

R. Brigati insiste sulla necessità di non scindere in un filosofo quello che è il suo *bios* dalla sua *theoria*, perchè è possibile, al di là del livello informativo e conoscitivo del «modello cartesiano-cognitivistico», ricavare utili elementi dalla sfera emozionale, segni e sintomi di una dimensione inconscia ed irrazionale, che ha condizionato la razionalità dell'opera di un pensatore. Nel caso di Wittgenstein, appunto, l'unica modalità di lettura del suo pensiero in chiave teorica risulta essere inadatta ed insufficiente (Cfr. *ivi*, pp. 86-87).

*The last but not least*, è il contributo del giovane studioso Filippo Accurso, che in *Freud e Wittgenstein: ermeneutica del possibile e paradigmi del mentale* (pp. 88-141), elabora un serrato confronto tra Freud, fondatore e teorico di una "nuova" scienza, la psicoanalisi, e Wittgenstein, critico acuto del metodo e della teoria psicoanalitica.

Le critiche di Wittgenstein a Freud riguardano, in primo luogo, la metodologia psicoanalitica e la sua pretesa scientificità (confusione tra cause e ragioni, validità dell'interpretazione dei sogni e relativa funzione terapeutica e così via) e, in secondo luogo, l'apparato concettuale della teoria freudiana in merito alla nozione di inconscio, ai rapporti tra conscio e inconscio e così via.

La perplessità più evidente di Wittgenstein riguardo al sogno interpretato dall'analisi freudiana è che «il sogno viene per così dire disgregato»: in sostanza, «il sogno interpretato è diverso dal sogno sognato». In questo modo, si perde il fascino del mistero che l'avvolge, perchè l'analisi psicoanalitica dissolve la dimensione enigmatica e svela la trama del sogno, dalla cui interpretazione Wittgenstein mette in guardia chiunque ne violi l'enigma, rilevando le possibili «trappole linguistiche e concettuali» (Cfr. *ivi*, pp. 90-92).

Lo studioso F. Accurso entra nel dettaglio delle osservazioni di Wittgenstein sul metodo della psicoanalisi (vedi, pp. 92-106), mettendo in luce che la psicoanalisi propone l'*interpretazione* dei sogni in maniera univoca, che risulta essere nociva, essendo viziata da un «*colossale pregiudizio*», che, attraverso l'essenzialismo, propone «un vero e proprio tentativo di ontologia del sogno» (Cfr. *ivi*, p. 94).

Insomma, perchè interpretare i sogni?

Il tentativo di Freud di dipanare le intricate maglie del sogno (i pensieri onirici latenti o inconsci), che presenta un codice proprio «da decodificare e tradurre *nella lingua della nostra vita vigile*», rispecchia un ottimismo metodologico di fondo, che cozza contro la convinzione di Wittgenstein «molto meno ottimista», secondo cui non è chiaro il «criterio di distinzione e di traduzione da un codice linguistico all'altro» (Cfr. *ivi*, p. 102).

«In sostanza, osserva Wittgenstein, ponendo all'origine della ricerca l'idea che il sogno costituisca la soddisfazione camuffata di un desiderio, indichiamo con forza e, in un certo senso, pregiudizialmente, la direzione e l'esito finale della ricerca» (*ivi*, p. 103).

Le osservazioni di Wittgenstein sui concetti della psicoanalisi, esposte da F. Accurso nel suo saggio (vedi, pp. 106-114), partono da due interrogativi: «in cosa i "contenuti" dell'inconscio differiscono dai "contenuti" del vissuto quotidiano (e dunque qual è la specificità e la funzione del concetto di inconscio in rapporto all'io cosciente)? E poi, come distinguere significato ordinario e significato simbolico delle immagini oniriche in particolare e psichiche in generale?» (*ivi*, pp. 107-108).

«Sembra quasi che Wittgenstein nutra il sospetto che Freud tenda ad appiattare l'inconscio sul quotidiano, ovvero che l'inconscio interpretato ridiventi, a sua volta, biecamente quotidiano» (*ivi*, p. 108).

«Le insufficienze esplicative del metodo freudiano (tali, almeno, le giudicava Wittgenstein), alimentano nel filosofo i dubbi, in primo luogo, sull'autonomia del linguaggio dell'inconscio e, in secondo luogo, sulla neutralità della interrogazione dell'analista» (*ivi*, p. 108).

Wittgenstein ritiene che la confusione tra *criteri* e *sintomi*, sottile e pericolosa, sia la causa della gran parte delle confusioni concettuali e metodologiche della psicoanalisi, la quale «sembra irrimediabilmente afflitta da iperteoreticismo conseguente alla estensione freudiana di un concetto in una teoria» (Cfr. *ivi*, pp. 110-111).

Accurso così conclude: «nonostante i tentativi freudiani di accreditarla come scienza, la psicoanalisi è, per Wittgenstein, molto più affine, per natura e per costituzione, alla filosofia» (*ivi*, p. 114).

Interessante è l'approfondimento di Wittgenstein sul carattere mitologico della psicoanalisi «nel contesto delle lezioni sull'estetica e, più precisamente, nella sezione che si occupa dell'*analogia*» (*ivi*, p. 114).

«L'analogia rappresenta per Wittgenstein la sfera e il motore della tecnica filosofica di chiarificazione dello stato del nostro linguaggio attraverso l'individuazione e la sottolineatura delle somiglianze e dissomiglianze di cui è intessuto.

«Per Freud costituisce, invece, la tecnica che permette, attraverso accostamenti, paragoni, similitudini ecc., di esprimere interpretativamente la dimensione inesplicita o simbolica dei segni e delle immagini psichiche» (*ivi*, pp. 114-115).

Secondo Accurso, è ravvisabile, «dal rapido confronto fra le posizioni dei due autori, una concordanza piuttosto significativa sulla specificità dell'analogia come tecnica linguistica che, con modalità e obiettivi differenziati, costruisce e distribuisce orizzonti di senso. Può fungere, in questo modo tanto da *ponte* e *medium* nelle catene associative, quanto da riferimento apparentemente esplicativo per parole e rappresentazioni» (*ivi*, p. 115).

Il valore del mito per Freud è connesso ad una «metastoricità narrativa», i cui riferimenti letterari (Edipo, Amleto ed altri) costituiscono delle figure-simbolo della condizione umana. Per cui, il mito come «metafora metastorica», nel suo processo di dialogo *tra* e *con* natura e cultura, «legittima e sostiene le interpretazioni culturali della natura, ma sfugge a percorsi narrativi precostituiti nella misura in cui innesca un gioco (anche nel senso wittgensteiniano del termine, se si vuole) interminato di rimandi reciproci, dai quali riusciamo a cogliere, della natura, solo ciò che si fissa e tradurre in storia e narrazione determinata» (Cfr. *ivi*, pp. 115-116).

Se per Freud il mito svolge una funzione meramente narrativa, «che riflette e stempera le crudeltà della natura umana», per Wittgenstein, invece, è uno «strumento di seduzione e incantamento dell'intelletto attraverso il linguaggio» (Cfr. *ivi*, pp. 116-117).

«Wittgenstein considera, insomma, la psicoanalisi una nuova e moderna mitologia che trova nella *ripetizione* il punto di intersezione e di snodo tra storia individuale e storia universale» (*ivi*, p. 117).

Secondo Wittgenstein, «Freud, privo di una grammatica della vita interiore stabile e definita e con un *background* di ispirazione *causalistica* e *meccanicistica*, insegue, senza raggiungerla, una *strategia dell'equivalenza simbolica*.

«Per essere epistemologicamente – aggiunge F. Accurso – valida, una strategia di equivalenza del simbolo si dovrebbe basare su uno schema di corrispondenza tra le *condizioni di significanza* (che potremmo indicare con a, b, g, ecc.) e i *contesti di significazione*. Come dire che alle condizioni a, b, g, ecc. (e alle combinazioni delle stesse) deve poter essere sempre associata un'asserzione del tipo “il simbolo... significa” » (*ivi*, p. 127).

Va da sé che, qualora lo schema di corrispondenza tra condizioni di significanza e contesti di significazione fosse «latente o insufficientemente determinato, alle *condizioni* e ai contesti proposti», il rischio è quello di perdere il controllo ermeneutico e di trasformare le ragioni in cause.

Secondo F. Accurso, è possibile considerare la psicoanalisi una sorta di «ermeneutica *speculare del soggetto*», nel cui contesto «il significato profondo delle azioni si desume, per analogia e per contrasto, dal confronto con la storia e le produzioni mentali e verbali del soggetto stesso». Per Wittgenstein, quindi, la psicoanalisi si presenta come una specie di *ermeneutica del possibile*: «cioè una interpretazione alla quale non corrisponde il significato ma solo la *possibilità* del significato individuato» (Cfr. *ivi*, pp. 127-128).

Lo studioso F. Accurso, infine, affronta il rapporto tra etica e psicoanalisi (vedi, pp. 132-136) in Wittgenstein, il quale sottolinea che la psicoanalisi, nel tentativo «di incrementare la conoscenza del soggetto», determina notevoli problemi etici.

Il problema etico-antropologico di fondo riguarda «l'essenza della natura e della felicità umana» (Cfr. *ivi*, pp. 132-133).

Il soggetto, che vive la sua esperienza del mondo, a cui dà un senso, in primo luogo, per la sua natura di inespugnabilità, «sfugge ad ogni forma di indagine che non sia di tipo concettuale o grammaticale»; in secondo luogo, esso si sottrae a qualsiasi indagine di tipo empirico; in terzo luogo, «l'indagine concettuale assume una dimensione etica che, come tale, diventa una *condizione del mondo*, al pari della logica».

Tuttavia, se non è possibile una rivelazione di senso del mondo nel mondo, che non sia desumibile dal soggetto stesso, allora «l'etica appare costitutivamente informulabile», cioè manifesta la sua «ineffabilità del senso della vita».

Per quanto concerne, quindi, la natura e la felicità umana, sebbene la psicoanalisi contribuisca, nel migliore dei casi, ad «un cambiamento dell'Io», proficuo e produttivo nella soluzione dei problemi della vita, ogni teoria risulta insufficiente, per «l'assenza di criteri formulabili» circa «il *corretto* o *miglior* modo di vivere e pensare» (Cfr. *ivi*, pp. 134-135).

Le *Considerazioni conclusive* (vedi, pp. 136-141) fanno il punto del rapporto tra Wittgenstein e Freud e cercano di tracciarne un *iter* di concordanza.

Secondo Wittgenstein, la teoria freudiana dell'interpretazione dei sogni mostra quanto «sia *complicato* il modo in cui lo spirito umano si fa immagini dei fatti», indicando così «nell'attività mentale – scrive Accurso – il *medium* del rapporto soggetto-mondo e cioè il nucleo profondo dell'interesse wittgensteiniano per la psicologia filosofica e per la psicoanalisi» (Cfr. *ivi*, pp. 138-139).

Wittgenstein, al di là delle divergenze concettuali e metodologiche, considera l'opera di Freud molto interessante. Tuttavia, avverte il rischio di attuare una «indebita generalizzazione dei principi» che può condurre alla «costruzione di una teoria onnicomprensiva», e questo vale per «tutte le teorie che vedono nel caso particolare intuitivo l'espressione di una legge universale e che considerano il caso particolare come manifestazione e conferma della legge stessa».

Infine, bisogna «combattere lo stile di pensiero di cui la psicoanalisi è espressione», perchè tende, da una parte, ad una «progressiva *logicizzazione del mito*» e, dall'altra parte, ad una «*demitizzazione del logos*» (Cfr. *ivi*, p. 129), nel senso che il mito «tende a farsi *logos* esplicativo e del *logos* che, cristallizzandosi e sublimandosi (nel senso wittgensteiniano di assolutizzazione e traduzione in pure forme di un processo concreto) si trasforma in fuorviante immagine pseudoesplicitiva» (Cfr. *ivi*, pp. 140-141).

A mio avviso, l'intenzione dell'uomo di conoscere se stesso, pur affondando la sua origine nella notte dei tempi, si ripropone ancora oggi sotto vesti più congeniali al pensatore contemporaneo, grazie non solo a Freud, che, convinto di aver fondato una «nuova» scienza dell' «interiorità» umana, nutriva seri dubbi sulla coerenza dei principi logico-razionali, ma anche grazie a Wittgenstein, che, convinto dell'universalità delle leggi logico-linguistiche, temeva le incoerenze della dimensione oscura della mente umana.

Questi studiosi, or ora analizzati, sensibili alla sfera dei sentimenti, fanno dell'organo della ragione umana un valido strumento di analisi e di comprensione delle emozioni e degli atti psichici, con la remora e le perplessità tipiche dell'uomo comune, che, alla luce del sole, vuole rivivere sempre la piena fiducia in se stesso.